

Giulia Capotorto

Sette poesie

Orizzonte ampio ha un lungo filo

che si avvolge alle cose che non sanno
di avere un orizzonte così tanto
personale da competere col mare
e ogni cosa stupita
sembra fatta un po' di fine.

Una riga orizzontale
sulla palpebra di fianco
di trucco asimmetrico rinnova
il lato più fragile più
stanco
e con mano lenta al passo di matita
la vita che non sente si rimescola
al limite dell'occhio
l'altro
l'altro è il pozzo
e tutto di nero che inghiotte il nero di fuori di notte

Così sfumata di garza
Questa nottесera non pare
che siano passati gli eserciti

*(era cieco
un cavallo
nero che conoscevo.
Solo da un occhio,
l'altro
era
nero.
Aveva paura del sole, dei suoni e anche
in campagna
del grano.
Scartava gli ostacoli, tremava
chiedeva di essere attenta,
di montarlo*

un poco più piano).

Abituata abitante di carne

privata
dell'essere preda ferite
di sale d'attesa non sa
simile a gocce

infinite

predatore presente
unge
il candore sporca gli agnelli.

Gioielli gengiva,
penitenza terrigna
di fauci educate
evoluate

benigna

magia per contatto
trasformazione
il sangue in orzata
e l'uccisione
zuccherino d'infanzia
profumo neonato
di salvia
evidenzia.

(evidenza simile a gocce, e allora che accechino almeno e che
l'incoscienza sia fame, e nutrimento penitente, che almeno sia
Che sia
Che almeno la crudeltà sia impazienza)

Coltelli seguono i ritorni a contornare vuoti che vuole somiglianti.

(lei dice)

Geometria di carta
macelleria di casa
anatomia ematica

il sangue aromatico
scaccia il pensiero

delle mosche

il più facile mistero.

(Meritate razionate straziate
Benedette. Infette.
Sacre proteine domenicali)
Che soltanto gli animali

sola prega

che gli animali soltanto

che soltanto

che gli animali soltanto

che gli animali la prendano

e soltanto la rendano preda.

Poligoni poliedrici di fili

geometrici di lino di bava che
quasi tesi
arrivano alla fisica rottura
si sfilano disgregano sottili mentre regge
costante la forma
che appare e apparente
mente quel verso che dice che tutto
quel verso che dice che tutto è presente.

Buia di fette
di bianco di buio
la stanza fatta di letti di ferro

La gabbia fatta di fette di ferro
e i conigli
quieti
aspettano il pasto
che ogni giorno
sanno qual è il loro posto
il pasto che sanno che arriva

Senza fatica di libera fame.

I poliedri di fili geometrici uniscono
l'unico spazio battuto che sanno
e tutto calpestato è

sempre
quello stesso sfilacciato
presente.

*(Il coniglio che cresce la gabbia
La rabbia gli lascia sul pelo
bave di ruggine a forma di sbarre).*

Alcune storie a scaglie

Senz'aria o rilevanza
Germogliano di lava
Si trascinano la
ghiaia.

(e gli alberi d'inverno deglutiscono le foglie)

Non pensavo fosse finto
questo freddo funerale
spalmato digerito
recitato
disciolto in sere dense di fumo
e brodo d'onde

E che fosse già finito
Prima ancora di tagliare
i margini
di quella sottospecie di dolore

Ostino a non dar nome
Al cane lineare
Che annusa
Tende il muso
Al passo delle mie parole
Se motore inconsistente
fessura d'autostrade
Periferia
O fiera circolare

Arrivare
forse è il caso di fingere per ore
di fingere
già finto
già finito
e che ferma possa ancora
provare a far presenza
presente schiacciata

in fondo contro il banco dei parenti

e lo stesso mentre canto
a memoria mentre cado tu mi senti.

Mi senti.
Mi senti.
Mi senti.

(Mi senti?)
Sono d'altri
non tuoi
Marciti
Lenti
Marciti lenti
I denti.

Ancora molle non ancora cotta

senza i pigmenti la cera e la colla.
pasta di vetro di piombo
e antimonio a soffocare

e tutte le schegge raccolte nelle strade
Impasto senza asfalto e senza macchie tra le dita
Quieta ancora di esplosioni.
roghi da avvenire

Appoggiata sul contorno del disegno di matita

*(si avvereranno vulcani ma gravidi di isole
- Di pianure -
Saranno creatori
non faranno paura)*

Cellule nuove vergini
senza la matrice.
Latte senza cicatrice

bianca d'uovo di prima del contatto
solo
solo tatto

violino avvolto nelle braccia del cotone
o nelle tane gli scoiattoli abbracciati dalle code

Pulita di fonte di carni nuove
aprire le vene al sangue
Morire rinascere in quattro ore
e un ossigeno appena sintetizzato
non trasformato
mai respirato

le tre fate che regalano
sogno di indifferenziato.

catabasi d'incontro e notte noce
nascita senza essere feroce
spinta senza spine
(occhi blocnotes al riparo nell'astuccio delle penne)

L'impronta di te digitale
di piccoli solchi e alvei e dune
trama morbida soglie e aperture

*(restituita la memoria rimane la traccia
attorno a cui si avvolge la seta).*
Entri. Apri lo spazio orizzontale della prima volta
che si vede il mare.

(Che forse c'è più).

Che forse c'è più di una cosa
che illumina questo pezzo di prosa
che permette ai passi di perdere il loro passato
regime.

Registro di scuola
ci siamo quasi arrivati
a non piangere
prima di aprire le pagine
la terza pagina bianca.
Al buio
il buio di certe bambine
di piccoli corpi profondi
Di spugna
Ingannevoli bianchi
rotondi

bruchi
Buchi corti che ne vedi la fine
pensati per prendere il liquido
Addensarlo di cenere.
partorirlo
(a non chiedere)
chiusi bianchi profondi
di nuovo
di nuovo a
(di nuovo a non chiedere)
E quasi ci siamo arrivati
A non chiedere ai passi

(a non chiedere)
A non chiedere ai passi
Di bruciare le impronte
Di buttarle alle fiamme.
(A non chiedere
A non chiedere ai passi)
Di portarci nei buchi
Di perderli
Di disinteressarci.

Ti prego d'occhi di venirmi a cercare

nelle creste che urtavano il recinto
dei miei passi,
dei ginocchi
nel secchio ombrato del prato adolescente
una me che non conosci se non per sottrazione
cuce grossi buchi di fili dipanati
in arcolai di rami di castagno
e di scatole di legno
di libri spessi di fogli incollati
di scaglie chiuse con i chiodi storti
di tetano imbiancati
sempre troppo corti
E hai scavato a fatica nella terra e sotto il muschio
e nella neve fresca le tua dita senza guanti
trovano il punto in cui si rompe il piano
e irrompe il vuoto e l'onda

va più a v a n t i.

Così la traccia del paesaggio che ho passato
si rivela lucida di liquido amniotico
e di bava di lumaca.
Le spine di cardo selvatico
seccato nelle grotte di granito
pungono l' inverno asmatico

di parole non dette ferito
affaticato.

Così t'invito d'occhi a non immaginare
una me che guarda le montagne.
Pensami invece da loro spiata
un plotone di piombo semi-addormentato
di pastello un coro che canta condanna
vecchi profeti con armi di specchio

*(nel secchio ombrato del prato adolescente
una me che non conosci se non per attenzione)*

*Le braccia rigide, artritiche
anchilosate
si tendono avanti
ad assomigliare
a genitori
di un bambino
che ha paura e
che per salvarsi impara a camminare.*

*(una me che guarda le montagne
t'invito d'occhi a non immaginare).*

Copyright 2008 by Giulia Capotorto

Si ringrazia l'autore per aver permesso questa edizione online.

Di questo file pdf è consentita la sola stampa a uso personale del lettore e non a scopo commerciale.

<www.gianpaologuerini.it>